

GUIDO CAROTTI

Abbiamo imparato a pagare di persona

Devo innanzitutto dire anch'io che è molto difficile per noi parlare della nostra esperienza a Barbiana perché è una delle prime volte che ne parliamo in pubblico. Abbiamo fatto un convegno a Vicchio nel settembre scorso su don Milani ed era la prima volta in assoluto che intervenivano in pubblico ex-ragazzi di Barbiana ed alcuni degli amici più vicini. Da un paio d'anni ci siamo rimessi insieme ritenendo che tutto sommato fosse un fatto positivo il confrontarsi, il non tenere in modo individuale la nostra esperienza. Ringraziamo l'associazione « Oscar Romero » che ci ha invitati qui ed anche i presenti perché vi dico francamente che quando abbiamo fatto l'altra esperienza, a Vicchio, cui tenevamo molto, c'erano forse un 40-50% dei partecipanti al convegno di questa sera. Capire perché a Trento ci sono più partecipanti che a Vicchio, luogo dove don Milani ha lavorato per molti anni, e dove vivono ancora la maggior parte dei ragazzi che hanno vissuto con lui, sarebbe estremamente importante. Ma credo che a voi questo non interessi. Credo sia corretto chiedersi se rispetto ai messaggi e non alla figura di don Milani ci sia stato un tradimento, per venire al titolo del convegno.

E un primo messaggio fondamentale di don Lorenzo, che va sempre considerato uomo di fede, uomo di chiesa, era che un cristiano, un cattolico non può sapere delle cose, non può dire delle cose senza poi metterle in pratica. Se ha un senso la nostra presenza qui è perché questo incontro ci deve sì aiutare nello studio più approfondito di don Milani, ma anche a vedere se noi facciamo tutte le cose che sappiamo. Il modello di vita che si conduce non può essere contraddittorio con quello che si dice. Don Lorenzo ha tratto tutte le concrete conseguenze dall'accettazione della religione cui era arrivato in età adulta. Come la scelta di classe che lo portava ad essere estremamente radicale, nel vero senso della parola, fino alle estreme conseguenze, chiedendo a se stesso di non rimanere attaccato al mondo borghese-intellettuale in nessun modo. Ma di utilizzare gli

strumenti che nel mondo intellettuale borghese erano serviti fino allora, anche a lui, per reprimere il popolo, la classe socialmente più bassa, per dare a questa la parola. La parola che è lo strumento che, almeno nella fase iniziale, rende tutti gli uomini uguali e quindi cittadini con le stesse armi, anche se in termini politici, sociali questo, lui lo sapeva benissimo, non era vero.

Data la primaria importanza che dava alla lingua, don Milani ne seguiva personalmente l'insegnamento. La lettura del giornale, che cominciava verso le due del pomeriggio e proseguiva per due-tre ore e a volte fino all'ora di cena, se capitava qualcuno che poteva aiutarci a ragionare sopra un argomento specifico, significava non solo conoscere e capire la realtà ma andarvi dentro fino in fondo, scavare nelle parole, per acquisire quel senso critico col quale, ci diceva don Milani, ogni cittadino si deve sempre porre di fronte alle cose per evitare di cascare nella trappola di chi vuole che la gente pensi e agisca in maniera preconstituita, prefabbricata.

Vangelo e Gandhi per insegnare la non-violenza

Un altro messaggio fondamentale nell'insegnamento di don Milani era la non-violenza. Intesa come strumento civile e democratico per sostenere una giusta causa, per contestare quando occorre ogni potere, anche se libero e democratico. Attraverso sempre, però, forme civili e democratiche che passino soprattutto attraverso il pagare di persona. Per questo i libri fondamentali sui quali tutti i ragazzi di Barbiana hanno lavorato erano, oltre ovviamente al Vangelo (un Vangelo applicato alla storia e ai modelli di vita in modo estremamente serio e severo, come ad esempio ai rapporti ragazzo-ragazza che erano a Barbiana rigidamente circoscritti agli ambiti definiti dalle regole della Chiesa), oltre al Vangelo, dunque, i libri fondamentali erano i testi di Gandhi. Il quale, lo sapete meglio di me, attraverso la non violenza riuscì in un'impresa che le varie insurrezioni militari che sono accadute e accadono nel mondo, oltre ad aver causato tanti lutti e rovine, non riescono a conseguire.

Noi non amiamo molto girare per l'Italia a parlare, perché non crediamo che chi sta dall'altra parte, chi sta dietro un tavolo abbia cose migliori da dire. Non è falsa modestia. E' invece un altro messaggio di Barbiana e della « Lettera a una professoressa ». Proprio don Milani ha sostenuto fino in fondo che dai ragazzi e dai genitori di quel corpo sociale di cui era venuto a far parte aveva assorbito i più preziosi insegnamenti, quei valori, quei beni che lo portarono ad essere il don Milani che sappiamo. E' bene ricordare che noi come « Centro », per evitare che si diffonda in maniera spropositata

questa voglia di avere il conferenziere di turno per sentire dalla viva voce di chi c'era l'esperienza di Barbiana e poi terminare lì, abbiamo creduto più opportuno fare un discorso di approfondimento su un aspetto di quell'esperienza che per lo meno può essere trasportato ovunque: il metodo della scrittura collettiva (c'è a questo proposito l'esperienza di Salamanca, in Spagna, che dura da una decina d'anni e che per quanto diversa presenta talune similitudini con Barbiana). Crediamo appunto che tra i tanti messaggi di Barbiana questo del metodo della scrittura collettiva possa essere uno di quelli da mettere concretamente a frutto. Si darà quindi la possibilità di fare degli aggiornamenti soprattutto per gli insegnanti ma anche per tutti coloro che vogliono conoscere o mettere a confronto delle esperienze di scrittura collettiva. Possiamo dire agli interessati che noi cercheremo di tenere informata delle nostre iniziative l'associazione « Oscar Romero ».

Ma come è nata la « Lettera a una professoressa »? E' nata dopo che due di noi, due ragazzi, che avevano fatto l'avviamento professionale e che avevano deciso di fare le magistrali erano stati subito bocciati. Allora ci si chiese come mai, si andò a vedere e si vide che qualcosa non tornava. Bisogna tener presente che noi, fino al conseguimento della terza media, davamo ogni anno gli esami come privatisti. Eravamo sempre passati a pieni voti dato che avevamo alle spalle un volume di studio e di lavoro di 365 giorni all'anno, e conoscenze che gli altri bambini non avevano, gli incontri ad esempio con tantissime personalità, da La Pira ad Ingrao, tanto per ricordarne due. I ragazzi di Barbiana anche se montanari passavano tranquillamente l'esame, basato com'era su programmi striminziti e fatti male, anche se essendo privatisti trovavano una maggior severità che non gli altri. Ma nella scuola media superiore questo non accadeva per le ragioni denunciate nella « Lettera a una professoressa ». Dal confronto tra la realtà di Barbiana e quella della scuola di Stato nacquero le precise denunce della « Lettera a una professoressa ». Perché la lettera si rivolgeva alla professoressa e non alla scuola? Perché, come si è detto, chi sa, chi detiene la cultura, il sapere, o è complice dello strumento al servizio del quale è, oppure cerca di modificare la situazione. Noi potevamo fare questa denuncia perché avevamo alle spalle una realtà inattaccabile.

Che cosa voleva dire quel « non bocciare »

Quello che stupisce però è che denunce e affermazioni come: non bocciare, scuola a tempo pieno, dare un fine al ragazzo, non siano state colte secondo lo spirito della « Lettera ». Non bocciare voleva dire cercare di essere molto più precisi, più attenti, invece è signi-

ficato non fare più dei controlli e quindi non preoccuparsi più di che cosa la scuola era riuscita a dare al ragazzo. E questo è stato uno stravolgere il contenuto fondamentale della « Lettera ». Il non bocciare va bene, ma significa: innalzare il livello qualitativo di tutti i ragazzi della scuola nel suo complesso, in modo che quando un ragazzo arriva alla terza media (ma oggi si potrebbe andare anche oltre) possa essere un ragazzo adulto e non privo di alcuni elementi fondamentali. Significa non far scadere la qualità della scuola come invece è accaduto. E così si potrebbe parlare anche di scadimento della scuola a tempo pieno (almeno nella nostra realtà) che sta diventando sempre più un modo di parcheggiare i ragazzi. Dare un fine ai ragazzi: questo è stato completamente dimenticato. Quando va bene si dà come fine il raggiungimento del foglio, che ancora serve, e guarda caso questa era proprio una delle più pesanti denunce della scuola di Barbiana. Perché a Barbiana, e i nostri genitori l'avevano capito quasi tutti, non si andava per il foglio ma perché quando un ragazzo sarebbe uscito avrebbe avuto qualcosa di ben più importante del foglio.

Il metodo della scrittura collettiva

E veniamo infine al metodo della scrittura collettiva. Non è che sia nato a Barbiana. Don Lorenzo aveva cominciato a sperimentarlo già a S. Donato a Calenzano per la stesura del « Catechismo », poi non completato del tutto. Però a Barbiana il meccanismo è stato un po' affinato. E' molto semplice. Una volta scelto l'argomento, ogni ragazzo scrive su un foglio quello che ritiene giusto scrivere. Si fa poi una riunione collettiva dove si leggono i vari temi. Attraverso questa lettura si individuano i vari capitoli, i vari punti che si devono trattare, e si dà ad essi un filo logico. Questi sono integrati poi da temi dove l'argomento risulta spiegato meglio. Si ricopia il tutto, capitolo per capitolo, e quindi si dà in mano ad ogni ragazzo il testo che ne risulta. Da questo è sparito il lavoro individuale. E qui sta un altro fondamentale messaggio della scuola di Barbiana: il primo della classe, il primo nella lingua può essere un gruppo e non una singola persona.

Con questo metodo chi sa meno esprimersi, riesce più in fretta a raggiungere il livello dell'altro perché ha la possibilità di confrontarsi immediatamente sul testo e di migliorare senza sentirsi frustrato o dover chiedere l'elemosina perché anche lui può portare il suo contributo su argomenti dove magari gli altri non dicono niente. Per altri aspetti della scuola di Barbiana lasciamo spazio al dibattito finale. ■